

L'onore italiano salvato dall'Angelo polacco

A Parma, alcuni imbecilli hanno imbrattato il monumento che ricorda la battaglia di El Alamein. Nel silenzio delle istituzioni, un immigrato dall'Est l'ha ripulito: «Difendo la memoria dalla barbarie. Quel ricordo di pietra è di tutti, non soltanto dei parà»

di **GIORGIO GANDOLA**

■ «Quel monumento violato non è solo italiano, ma di tutti. Visto che ho un'impresa di pulizia e imbiancatura, l'ho ripulito senza problemi». È più difficile pronunciare il suo nome che spiegare perché si è sentito in dovere, **Andrzej Krzysztof Krzton**, nato in Polonia 52 anni fa, di rimettere a nuovo in poche ore il simbolo dei paracadutisti della Folgore, il ricordo di pietra della battaglia di El Alamein, imbrattato da fetide e misteriose mani nel parco Bizzozero a Parma.

Era stato inaugurato il 22 ottobre scorso, 75 anni dopo che il primo colpo di cannone fu esploso nella depressione di Qattara dando il via ad uno dei più sanguinosi e leggendari scontri della seconda guerra mondiale. Usciti a testa alta dall'inferno libico dove avevano ottenuto l'onore delle armi dall'alto comando britannico, i paracadutisti italiani sono stati sfregiati nella memoria da alcuni imbecilli senza volto proprio il 4 novembre, qualche ora prima della cerimonia per i caduti. Andrzej ha visto la notizia su Facebook, ha telefonato a un paio di amici, ha preso secchio, spugne e solventi ed è andato sul posto. «Ho pensato che se avessimo aspettato la burocrazia italiana, quei ragazzi li avremmo forse celebrati l'anno prossimo. Far vincere i vandali sarebbe stato sbagliato. Perché un paese che perde la memoria perde anche la dignità. Tanti anni fa ho fatto il militare in Polonia e da allora ho un grande rispetto per la divisa, per ogni divisa. E avverto un particolare senso di responsabilità per chi ha sacrificato la propria vita per la patria».

Dev'essere un dono speciale perché le autorità par-

migiane su questa faccenda hanno brillato per il loro silenzio. Erano impegnate a stigmatizzare giustamente il comportamento di chi ha incendiato un ex caseificio che avrebbe dovuto ospitare otto migranti e non hanno proprio trovato una mezza frase per il monumento violato. Lo fa rimarcare il presidente dell'Associazione paracadutisti, **Paolo Azzali**. «La solidarietà della gente l'abbiamo ricevuta eccome, ma resta il vuoto istituzionale e politico. Un atto ignobile è stato compiuto e il silenzio è pesante. Oltre alla corona d'alloro di Fratelli d'Italia e alla solidarietà della Lega Nord, avrei gradito per esempio un mazzo di garofani rossi dal Partito comunista perché noi non abbiamo alcuna connotazione politica. Chi è caduto a El Alamein combatteva per l'Italia».

È l'eterno problema della memoria condivisa, uno dei cavalli di battaglia della sinistra rosè, un fronte culturale che neppure sfiora l'integralista presidente della Camera, **Laura Boldrini**, ma che a **Matteo Renzi** piace molto. Ovviamente a parole, perché nei fatti l'immobilismo divisivo preteso dall'Anpi fa più comodo. Così, per non finire dentro polemiche di retroguardia, silenzio del prefetto, silenzio del Pd, silenzio della società civile. Per la verità il sindaco **Federico Pizzarotti** un post su Facebook l'ha messo, pur limitandosi a due righe di filosofia spicciola. «Se togliamo valore a ciò che ne ha, non ci resta più nulla in mano se non vivere di ignoranza e menefreghismo».

Parole, come in quella canzone di **Mina**. Parole, laddove un ex ragazzo polacco i cui nonni combatterono contro la Folgore anche fra le dune della Cirenaica, ha riempito la vicen-

da di fatti. E questo rimane un sonoro schiaffo morale. «Non si può cancellare il passato dimenticandolo o distruggendolo», continua Andrzej. «Ovviamente non difendo solo questo monumento, ma la forza della memoria. Dietro di noi ci sono secoli di uomini e di tradizioni che non dobbiamo lasciar sgretolare. Sono impegnato in un'associazione che si chiama proprio Italia Tradizione e Futuro per la difesa dei valori del passato come punto di partenza per un futuro migliore. Non potevo lasciare che quel gesto ignobile rimanesse visibile, simbolo di barbarie. E poi amo Parma e volevo rendermi utile».

Arrivò in Emilia nel 1990, avrebbe dovuto fermarsi solo poche settimane, è rimasto per sempre. «Da giovane lavoravo in miniera in Polonia, poi ho avuto un incidente su un ascensore e ho deciso che era troppo rischioso. Al crollo del muro di Berlino sono venuto all'Ovest, volevo andare negli Stati Uniti, dove ho dei parenti. Mi sono fermato a Parma e qui ho conosciuto una ragazza che è diventata mia moglie. Sono un piccolo imprenditore, ho un'azienda di servizi. Sono diventato italiano, ho messo via quel nome difficile e sono stato ribattezzato dagli amici l'Angelo polacco». Un nome che piacerebbe a quei 5.200 ragazzi italiani sepolti in un angolo di deserto libico fra la depressione di Qattara e il mare, dove «mancò la fortuna, non il valore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

